



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI



Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale  
Servizio II – Comunicazione e promozione del patrimonio culturale  
Centro per i servizi educativi del Museo e del Territorio

Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Salerno e Avellino

**‘Bagagli culturali, patrimoni da condividere’**  
- corso di aggiornamento per responsabili dei servizi educativi –

*SALERNO, 28 OTTOBRE 2011*

GIANCAMILLO TRANI

*(Cordinatore Area Immigrazione Delegazione Regionale Caritas Campania)*

## **VECCHI E NUOVI SCENARI MIGRATORI NEL MERIDIONE D'ITALIA**

La mobilità umana è un grande e differenziato patrimonio culturale del nostro continente. Con ogni evidenza, nessun altro continente è stato così profondamente segnato dalla mobilità umana, dagli scambi e persino dai conflitti come l'Europa.

La mobilità umana è stata un grande e potente mezzo per sviluppare l'integrazione europea - o la coesione europea, se si preferisce impiegare questo termine – come pure per la costruzione di una identità culturale europea.

Questo patrimonio culturale può spiegare, al tempo stesso, lo spirito di apertura e di creatività come anche l'attitudine all'esclusione ed allo scontro. La migrazione ha aiutato le persone a fuggire la routine, i vincoli ed i pregiudizi che hanno ostacolato la libertà di pensiero. Ha aiutato la capacità dei singoli a divenire soggetti e ad affermare se stessi.

Ma, proprio per queste ragioni, il potenziale educativo di questo tema è stato finora sottovalutato. Allo stesso tempo, comunque, è opportuno ricordare che la migrazione non solo ha favorito l'integrazione europea, ma è stata anche un mezzo potente per dividere le popolazioni. Specialmente nel XX secolo, le migrazioni forzate hanno colpito numerose persone in tutta Europa ed esse hanno dovuto lasciare le loro regioni. Pertanto, al fine di vivere insieme in pace in una Europa unita, è anche importante ricordare questi aspetti come facenti parte della storia europea.

Studi recenti parlano di una crescita esponenziale del fenomeno: dal 1975 al 2000 si è passati da 84 a 175 milioni di persone coinvolte. Dal 2000 al 2010 le stesse statistiche indicano un balzo verso i 200 milioni: la migrazione cresce più della stessa popolazione mondiale. Sono uomini e donne, bambini e, più raramente anziani, che vivono al di fuori del proprio Paese di origine, come migranti economici o come rifugiati e richiedenti asilo, un numero pari ad oltre il 3,0% della popolazione mondiale.

E sebbene si vada profilando uno "sboom" demografico: 40 anni fa si diceva che – entro la fine del Ventesimo Secolo – la Terra non sarebbe riuscita a sfamare la sua popolazione, in continua crescita. Ma, oggi, l'ONU avverte: il trend si sta invertendo. L'apice sarà raggiunto tra trent'anni, poi inizieremo a diminuire. Il luogo dove il calo demografico sarà più evidente è l'Europa, secondo i rapporti shock di uno studioso

inglese: l'Italia potrebbe perdere l'86% dei suoi abitanti entro il 2100), i poveri, gli esclusi e gli "arrabbiati" saranno sempre di più!

Anche l'Italia, da terra di emigranti, è divenuta – nel volgere di pochi decenni – uno dei Paesi di più forte immigrazione: al 31/12/2010, si stima la presenza di 4.968.000 migranti, con una incidenza che al Nord arriva a toccare il 10,1% sulla popolazione autoctona contro la media del 6,2% nell'Unione Europea (nel Meridione il tasso d'incidenza s'attesta intorno al 3%).

I flussi migratori sono ormai un fenomeno strutturale, che coinvolge sia i Paesi del Nord del Mondo, sia quelli del Sud; le persone si spostano sia all'esterno sia all'interno dei continenti e degli Stati.

Da un lato la migrazione genera apprensione e reazioni di difesa da parte di Paesi che si vedono "assaliti" da forze incontrollabili. Dall'altro, quegli stessi Paesi, Italia compresa, scoprono che l'incontro tra popoli e culture diverse sta diventando un fatto positivo per tutti.

Valori nascosti e un tempo tenuti in grande considerazione (cura delle persone, rispetto degli anziani) sono "rigenerati" proprio dalla presenza degli stranieri impegnati in molti servizi sociali in quelle forme di welfare informale che, soprattutto nel Meridione, concorrono ad attenuare le carenze di quello Pubblico.

La migrazione come risorsa viene sistematicamente ignorata: secondo uno studio dell'OCSE, gli immigrati che arrivano in Italia hanno un livello di qualificazione di ben quattro volte superiore a quello della popolazione nativa. Le competenze degli immigrati qualificati rappresentano dunque un "capitale umano" da sfruttare, in particolare per compensare le carenze di competenze riscontrabili a livello locale. Il problema, però, è che raramente gli immigrati qualificati sono utilizzati per ciò che valgono e sanno fare, trovando impieghi per lo più formali e sotto qualificati. Per poter beneficiare dei vantaggi della migrazione qualificata, è fondamentale che i fenomeni di immigrazione siano affiancati da efficaci meccanismi di valorizzazione del capitale umano che rappresentano e di assistenza agli immigrati nell'adattamento delle loro qualifiche al nuovo mercato del lavoro.

Se carenti, sotto questo profilo, sono le politiche dei governi nazionali, molto possono fare i governi locali, che più compiutamente sono in grado di identificare qualifiche e competenze degli immigrati (non sempre certificate da un titolo di studio), accompagnarli in percorsi di formazione mirati ed operare una ricognizione della domanda espressa dal mercato del lavoro locale.

Tuttavia, resta sullo sfondo una domanda, che riguarda proprio l'evoluzione del capitale umano nel XXI secolo: gli economisti hanno studiato a fondo come si forma il capitale umano, ma il capitale sociale come si trasmette di generazione in generazione? Infatti, se l'immigrazione è divenuta un elemento strutturale della società, bisogna tener conto che essa è sempre più contrassegnata dalla presenza, via via più cospicua, di immigrati di seconda e, addirittura, di terza generazione. A differenza di quanto avviene in Paesi con una consolidata tradizione immigratoria, in Italia siamo ancora agli albori, anche per quanto riguarda lo studio e la ricerca sulle seconde generazioni di immigrati. Eppure, nel breve volgere di soli dieci anni, i minori stranieri residenti in Italia sono passati dai 284.000 del 2001 ai 993.238 del 2010, con una crescita media annua di circa 80.000 unità.

Si dovrà, necessariamente, passare dalla logica dell'integrazione subalterna e dalla regola delle cinque P che ha contraddistinto lo schema di ricezione e l'inclusione delle prime generazioni di migranti (il lavoro degli stessi è precario, pesante, poco pagato, penalizzante e pericoloso; gli immigrati lo hanno accettato adattandosi alle occupazioni meno appetite dagli italiani), ad un nuovo modello d'interazione sociale che sappia prescindere da quello che, al momento, sembra essere il problema di fondo per le seconde generazioni. Queste ultime, già in sofferenza per la mancata accettazione degli

stili di vita dei propri genitori e sensibili alla svalutazione della loro immagine, per la diversa velocità di acculturazione ed il rovesciamento dei ruoli, anche in virtù della sostanziale assenza di una rete familiare allargata, sembrano patire quello che la sociologia più dotta indica come l'impatto delle tre A: accento, apparenza, ascendenza.

A questo punto, sembra in discussione la reale, profonda accettazione della nascita di nuove identità, composite, più fluide, "meticcie". Siamo ormai giunti all'acquisizione del fatto che l'integrazione deve essere un processo biunivoco, che comporta – da una parte – una azione nei confronti degli stranieri, favorendo il loro inserimento nel contesto sociale, culturale ed economico e – dall'altra – verso gli autoctoni, per una cultura dell'accoglienza e della convivialità delle differenze.

La sfida si gioca non tanto nell'importare modelli integrazionisti stranieri, poiché si può dire che tutti i Paesi, anche quelli di vecchia immigrazione, sono tutto sommato degli "apprendisti" in materia. Piuttosto l'esperienza ormai consolidata di alcune nazioni può aiutare nell'evitare gli effetti negativi sia delle impostazioni assimilazioniste di stampo francese, dove le diversità delle appartenenze e la loro evoluzione non hanno trovato sempre cittadinanza sociale, che di quelle pluraliste di stampo anglosassone, senza dire di quelle separatiste secondo il modello tedesco, dove il rispetto e la preservazione delle diversità può diventare l'alibi per evitare l'elaborazione di una società interculturale.

Il rischio concreto che l'Italia corre – laddove non si metta mano alla reale promozione ed inclusione sociale delle seconde generazioni di immigrati – è quello di far sì che i giovani migranti restino coinvolti in quella che i sociologi definiscono come *downward assimilation*, ovvero la deriva progressiva verso fenomeni di marginalità e devianza. Un rischio, beninteso, non un destino ineluttabile.

Infine, poiché sempre più a sproposito si associa il fenomeno migratorio a quello della criminalità, ecco qualche illuminante dato: nonostante condizioni sociali e normative sfavorevoli, il "tasso di criminalità" degli immigrati regolari nel nostro Paese è solo leggermente più alto di quello degli italiani (tra l'1,23% e l'1,40%, contro lo 0,75%) e, se si tiene conto della differenza di età, questo tasso è uguale a quello degli italiani. Ad influire al riguardo, infatti, sono le fasce di età più giovani, mentre è addirittura inferiore tra le persone oltre i 40 anni. Gli stranieri regolari incidono sulle denunce all'incirca nella stessa misura percentuale in cui incidono sulla popolazione residente, così come si legge anche nel "*Rapporto sulla criminalità straniera in Italia*" del Ministero dell'Interno. Non esiste alcuna corrispondenza tra l'aumento degli immigrati regolari e l'aumento dei reati in Italia: tra il 2001 e il 2005, mentre essi sono cresciuti oltre il 100%, le denunce nei loro confronti hanno conosciuto un aumento del 45,9%. Il coinvolgimento degli immigrati in attività criminose è legato in maniera preponderante alla condizione di irregolarità: oscilla infatti tra il 70 e l'80% la quota di irregolari tra le persone denunciate. Va però tenuto conto, per non trasformare gli irregolari in delinquenti, dei cosiddetti reati "strumentali" o relativi alla condizione stessa dell'immigrato, che incidono per almeno un quarto sul carico penale degli stranieri.